



Lettera settimanale ai parrocchiani

Anno trentatreesimo

n. **28**

21 aprile 2024



Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze,
Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio
tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: castello@parrocchie.diocesifirenze.it

Rimettersi in cammino

Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

per la chiesa fiorentina oggi è giorno di speranza perché stiamo vivendo l'attesa del nuovo Vescovo Gherardo che noi di Castello abbiamo conosciuto quando era giovane seminarista. Alcuni di noi ne hanno seguito le vicende nelle parrocchie in cui è stato per il suo servizio di prete sia alla Pieve di Rifredi che all'Immacolata a Montughi. E poi le notizie dall'Africa e il suo rientro quasi in sordina a Firenze l'anno scorso.

I suoi studi, la sua esperienza e la sua relativamente giovane età, unita alle caratteristiche della persona lo certificano come buona guida della nostra Diocesi.

I tempi che viviamo, le difficoltà economiche, le guerre sempre più terribili e sempre più vicine, lo smarrimento generale e la mancanza di idee e di pensiero, che rendono la nostra società, e spesso anche la nostra chiesa fiorentina, incapaci di esprimere quella forza e quella intelligenza dei tempi, che nel dopoguerra del secolo scorso l'aveva contraddistinta, richiedono una guida sapiente e lungimirante e capace di interpretare il nuovo.

Certo il Vescovo senza un popolo che lo segua, può essere solo una voce nel deserto e somigliare ad una canna sbattuta dal vento, tanto per citare il vangelo. Perché questo non succeda sarà necessario che nessuno di noi si senta estraneo al cammino della chiesa fiorentina.

Dobbiamo smettere di pensare che il rinnovamento della chiesa e anche quello della società passino dal cambiamento dei nomi al governo. Senza un cambio di mentalità, una vera conversione di tutti l'impegno di uno solo è destinato ad essere solo frustrante.

La liturgia di questa domenica, che ci mette davanti la figura di Gesù Cristo, guida e pastore, ci avverte che solo ascoltando la voce del Signore e mettendo in pratica i suoi insegnamenti possiamo davvero, secondo l'immagine che il vangelo ci trasmette, "trovare pascolo" cioè acquistare la capacità di dare un senso alla vita. Senso che nasce solo da una buona e feconda relazione con il resto dell'umanità e del mondo intero.

Non è facile oggi essere comunità tenuto conto che predomina su tutto un'ideologia che esalta l'individuo, lo pone al centro dell'universo, stabilendolo come metro di ogni agire e di ogni giudizio. Di fronte alla dispersione globale l'unica ricetta è la comunione globale che nasce dalla consapevolezza della parzialità di ogni posizione

Solo così si potrà ritornare capaci di quella verità dell'agire che nasce dalla adesione alla realtà stessa e alla Parola di Dio, seguendo l'esempio dei grandi uomini e donne del passato e potremmo aiutare il nuovo Vescovo nel suo difficile compito.

don Paolo



LA PAROLA DELLA SETTIMANA

IO SONO, IL PASTORE, QUELLO BELLO

La figura del Cristo risorto è al centro delle letture della liturgia di questa domenica ed è un invito a contemplarne la bellezza. Il brano del vangelo di Giovanni presenta la persona di Gesù come il “pastore, quello bello” (in greco: *ò kalòs*).

Mi sono chiesto quale sia il significato di questa espressione e se tradurla con “buono” sia un impoverirne il significato trasportandolo su un piano esclusivamente morale.

Il primo impatto che noi abbiamo con le persone e con le cose è quello del “vedere”. Prima di sapere se una cosa o una persona è buona, ci colpisce la sua “bellezza”, che non è un fatto meramente estetico di apparenza, ma è la capacità di comunicare e attrarre per creare un rapporto.

Oggi siamo infatti tutti incapaci di comprendere il senso di questa bellezza, perché da tempo ne abbiamo smarrito il significato. Le cronache raccontano che san Francesco d'Assisi fosse piccolo di statura e nemmeno di bell'aspetto, ma che fosse anche un uomo affascinante, sia prima che dopo la sua conversione.

È in questo senso che la bibbia usa il termine “bello-buono” e lo accosta a Dio che fin dall'inizio crea il mondo e lo contempla come “bello-buono”, fonte di meraviglia e di vita a lui somigliante (Gen. 1).

I vangeli non ci dicono nulla dell'aspetto di Gesù, ma sono unanimi nel dire che la sua persona riusciva a coinvolgere chiunque lo incontrasse.

Il pastore bello-buono di cui oggi ci parla la liturgia è una persona che nel suo manifestarsi e nel suo procedere sparge intorno a sé vita e salvezza per tutti.

A lui Pietro (prima lettura) attribuisce la guarigione dello storpio alla porta del tempio, a lui la lettera di Giovanni (seconda lettura) attribuisce il dono della vita di figli per tutti quelli che, creden-

do in lui partecipano della sua bellezza e capacità di vita.

Doni che provengono direttamente dal Padre e che Gesù, attraverso il suo cammino terreno, e soprattutto la sua morte e risurrezione (vangelo) ha offerto a tutti.

Gesù ci fa conoscere la bellezza del progetto del Padre e la sua proposta di un rapporto di comunione che unisca tutti e tutto nella gioia del vivere.

Oggi si usa citare Dostoevskij, il grande scrittore russo, e la sua celebre frase: “la bellezza salverà il mondo”. È di questa bellezza che parlano la bibbia e il vangelo e non di ciò che cambia con la moda e il gusto generato dal consumismo.

La interpretazione moralistica degli ultimi secoli ci ha privato di questo significato e ha reso il rapporto con Dio un problema di adempimenti e obblighi.

Una schiavitù che fa a cozzi con la parola libertà, che non a caso, è diventata nel nostro modo di parlare e intendere, sinonimo di libertinaggio (faccio quel che mi pare!), che è il contrario della bellezza e porta con sé chiusura e frustrazione.

Come ci ricorda la lettera di Giovanni, quel che saremo non ci è stato rivelato e troveremo la nostra vita rispecchiandoci in lui, pastore bello e buono e non certo specchiandoci nella nostra immagine come Narciso.

L'immagine del pastore e delle pecore, se letta con l'attenzione del moralista, rischia di avere una risonanza diversa alle orecchie contemporanee perché richiama, non immagini di vita e di libertà, ma di obbedienza acritica e di costrizione.

Gesù è un pastore e una guida diverso da ogni pastore e guida, anche quelli cari alla tradizione biblica e spesso anche a quelli di una certa tradizione ecclesiastica, perché non ha fatto uso del potere di questo mondo, che costringe e obbliga, assogget-

tando a sé coloro che gli si affidano.

Gesù Cristo proprio per la sua scelta di “non potere” ha pagato con la vita la fedeltà alla sua missione. Per questo le parole con cui chiama a sé tutti gli uomini sono parole eterne, parole di speranza e di vita «parole che non daranno tregua al mondo finché non saranno compiute» (Erri De Luca).

Un noto teologo francese in un suo recente

libro scrive che, nella nostra società e nella chiesa non siamo più capaci di entusiasmo perché preoccupati dell'osservanza di leggi, riti e precetti.

In questo modo non riusciamo più ad “ascoltare il vangelo” e riconoscerlo come buona notizia capace di liberare la vita nostra e del mondo intero.

don Paolo

PASTORE

«Io sono il pastore, quello bello-buono» (Giov. 10,11)

Quando parliamo di “pastore” intendiamo “colui che conduce e cura le pecore”. In senso metaforico significa anche guida, comandante condottiero.

Nell'antico oriente l'appellativo di pastore veniva dato sia ai governanti che alla divinità perché a loro era affidato il bene dei singoli e dei popoli.

Anche nell'antico testamento il popolo viene spesso chiamato gregge e talvolta gregge senza pastore (1 Re 22,17; Zac. 10,2), ma sono rare le volte in cui a Dio viene dato esplicitamente il titolo di pastore. Fanno eccezione i Salmi (23,1; 79,2) e alcuni libri profetici Is. 40,11).

Nei profeti del dopo esilio la figura del futuro sovrano messia che rinnoverà i fasti davidici viene descritta come la figura del pastore (Zac. 11,16).

Per questo per comprendere oggi l'importanza del re pastore è necessario rifarsi all'esperienza dei re pastori dell'antico oriente, quando il possesso di un gregge stabiliva la ricchezza e il potere del re-pastore non solo sugli animali, ma anche sugli uomini e le donne che costituivano allo stesso tempo la sua tribù e il suo esercito.

La ricchezza e il potere per molti secoli era dato dal possesso di un gregge numeroso e dalla capacità del pastore di esserne la saggia guida per farlo crescere e sfruttarne le potenzialità.

Un regime economico di questo tipo sta in-

fatti alla base dello sviluppo delle civiltà antiche ancor prima della scoperta delle tecniche agricole. Un esempio chiaro ci è dato dalla parola latina pecus=pecora da cui pecunia=ricchezza, patrimonio.

Nulla a che vedere con la poesia mielosa di molte rappresentazioni, anche sacre, a cui una certa tradizione ci ha abituati.

Nel vangelo di Luca, che si riferisce ad un'epoca in cui l'agricoltura ha preso il posto della pastorizia, l'annuncio ai pastori della nascita di Gesù (2,8 ss.) sottolinea da una parte la predilezione di questo evangelista per coloro vivono ai margini della società e dall'altra introduce il tema di Gesù Cristo pastore e messia accostandone la figura a David, re pastore, tolto dalla cura del gregge, e alla sua città, Betlemme (Micha 5,1 e Mat. 2,6).

Il riferimento al mondo della pastorizia è spesso presente nei vangeli sia negli esempi che nelle parabole (Luca 15,3ss.) e si può affermare che l'uso della similitudine del pastore sia stata spesso sulla bocca di Gesù che si ispirava ad esempi tratti dalla vita dei pastori tanto da applicare a sé stesso questo titolo (Mc. 14,27) distinguendo nettamente fra il pastore mercenario e il pastore proprietario, a cui le pecore premono tanto da far sì che egli si sacrifichi per il suo gregge fino al punto di dare la vita per esso (Giov. 10, 1-16).

IL NOSTRO NUOVO VESCOVO

Giovedì scorso è stato annunciato che il nuovo Vescovo di Firenze sarà don Gherardo Gambelli che molti di noi hanno conosciuto quando era ancora seminarista mandato "a far pratica" a Castello e rimasto con noi due anni. Nel salutarlo, riportiamo una sua riflessione in occasione dell'ordinazione a prete (16 giugno 1996).

DIVENTARE PRETE

Oggi, insieme a Vittorio e ad altri 4 miei compagni, per la preghiera e l'imposizione delle mani del Vescovo sarò ordinato presbitero. E' questo un dono grande che ricevo da Dio Padre, come già l'ordinazione Diaconale dell'8 ottobre scorso.

In questi mesi, in cui ho iniziato ad esercitare un ministero ordinato, sono stato impegnato in parte nello studio e in parte nel ministero pastorale nel vicariato di Bagno a Ripoli.

Un passo della Scrittura è stato per me, fonte di luce, di riflessione e di conforto durante questo tempo: l'inno cristologico di Col.1,12-20 ed in particolare il versetto 17b: "tutte le cose sussistono il Lui (nel Figlio)". Il verbo greco qui usato è **sunístamai** (συνίσταμαι), che può essere tradotto con "trovare coesione".

Gesù è infatti il centro che dà coesione e unità a tutto. Egli rivela l'amore del Padre per ogni figlio: per chi se ne va di casa sbattendo la porta e per chi resta in casa vivendo da salariato, come ci racconta il Vangelo di Luca al capitolo 15.

Entrambi i figli sono vittime della menzogna, della cattiva immagine di un Dio padre-padrone.

Il prete nella celebrazione dei sacramenti è chiamato a ripetere i gesti salvifici di Cristo in modo che tutti gli uomini possano fare esperienza dell'amore di Gesù, così grande fino al punto di stimare la nostra libertà più importan-

te della sua stessa vita.

Chi crede alla Buona Notizia, cioè al Vangelo, diventa figlio e si apre sinceramente al fratello. Così si edifica la comunità.

In alcuni momenti di quest'anno il Signore mi ha concesso la grazia di sperimentare la gioia di cui parla il Salmo 133: "Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme". Svolgendo il servizio pastorale nel Vicariato di Bagno a Ripoli con due miei compagni diaconi, condividendo con loro conoscenze e carismi, gioie e fatiche della missione, sono cresciuto nella fede e nell'amore e mi sono irrobustito nella speranza.

Tuttavia diverse cose ancora mi preoccupano: il senso di inadeguatezza agli impegni della parrocchia, quello di indegnità al pensiero di presiedere l'Eucarestia, le difficoltà della fedeltà agli impegni che mi assumo specialmente l'obbedienza al Vescovo. L'orgoglio mi fa ritenere necessarie molte cose per sentirmi felice e pienamente realizzato.

Per l'intercessione della Vergine Maria e di tutti i santi e di tanti fratelli e sorelle in Cristo qui sulla terra, il Signore mi conceda di desiderare e scegliere nella vita solo ciò che più mi possa aiutare a raggiungere il fine per cui sono stato creato: lodare, adorare e servire Dio, nostro Signore.

don Gherardo Gambelli

CALENDARIO

Sabato 20 aprile: ore 18.00 s. Messa.

Domenica 21 aprile: 4^a di Pasqua.

Martedì 23 aprile: ore 18.00 Vespri e s. Messa

Giovedì 25 aprile: ore 18.00 Vespri e s. Messa (anniversario della Liberazione)

Sabato 27 aprile: ore 18.00 s. Messa.

Domenica 28 aprile: 5^a di Pasqua

*Castello_7 in formato pdf a questo indirizzo: <https://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html>
la nostra mail: castellosette@iol.it*